

Francesco Di Bartolo

Una scuola a metà.**L'impensabilità come nuova categoria politica**

Che scuola sarà ai tempi dell'emergenza sanitaria? Se lo domandano i sindacati, le svariate sigle di associazioni più o meno rappresentative di docenti e del personale-scuola, se lo chiede il ministero e, recentemente anche il comitato degli esperti e dei tecnici preposti a offrire una soluzione nel più breve tempo possibile.

Parto da un dato quasi certo: l'emergenza sanitaria non si esaurirà in breve tempo e nemmeno in un volger dell'estate. Quindi, assodato questo fatto è necessario osservare quanto la scuola sia davvero al centro di un nuovo modello organizzativo della società. Oggi appaiono evidenti le tante fragilità esistenti. Come dicono i grandi conoscitori e critici dell'economia-mondo, è lo stesso sistema di sfruttamento intensivo del pianeta che ha messo in circolo elementi di difesa, come quando un trauma aumenta la possibilità che parti della nostra coscienza possano essere rimossi per un meccanismo di autodifesa. Ciò che emerge, che ai cittadini e scienziati è concesso vedere è un compromesso che ci impone di riconoscere ciò che abbiamo attivato e i diversi traumi a cui abbiamo esposto per troppo tempo il delicato equilibrio degli ecosistemi. Serve quindi un pensiero ecologico che non deve essere un semplice a tornare indietro, perché come sostenne Rousseau nel suo atto di accusa contro la civiltà, non è possibile tornare indietro nel tempo e vivere come orsi nelle foreste, semmai è auspicabile un ritorno mediato a un equilibrio tra le risorse e il loro soddisfacimento, perché è la natura in sé che è protesa verso la ricerca delle condizioni di equilibrio. Un equilibrio precario, a partire dalla precarietà della scuola.

1. Smart working?

Di recente ho letto un articolo del sociologo Domenico De Masi il quale è da tanti anni che afferma la necessità di accorciare spazi e tempi di lavoro con lo Smart working. Un modo che condurrebbe a un

Risparmio di tempo (c'è chi butta via due ore di viaggio ogni giorno), risparmio di soldi (benzina, biglietti di treni, aerei, metro). Più tempo per sé stessi, per famiglia, amici, vicini di casa. Si decide dei propri orari, si conciliano interessi e prepensionamenti. Si lavora in autonomia, per risultati

La riflessione attorno allo Smart working, utile per moltissime categorie lavorative, non può essere trasferito *tout court* al lavoro dell'insegnante che ha nella relazione intersoggettiva la sua fondamentale ragion d'essere. La scuola ha bisogno di altri ambienti di apprendimento, di tempi in cui il dialogo deve rimanere costantemente e incessantemente in esercizio e in tensione, come quando si compie un allenamento di una qualunque disciplina sportiva. Il ripetersi dei confronti quotidiani non può essere mediato da uno schermo e gestito in piena solitudine, e quand'anche avvenisse nella dimensione gruppale, ci sono dei tempi ben stabiliti in cui diviene impossibile relazionarsi con tutti gli intervenuti. Quindi, sono necessarie altre tipologie di riflessioni e di soluzioni, fermo restando che lo Smart working rimane, come già accade, un valido strumento d'integrazione.

Le proposte sulla scuola avanzate fin qui dalle istituzioni non hanno definito e neanche abbozzato un progetto compiuto. Più che altro, si è avanzato qualche orientamento nella direzione di una sanificazione dei locali estendibile anche alla didattica. Una didattica più asciutta, essenziale, con meno ore dedicate, in cui è lo strumento a coincidere con i contenuti che si intendono insegnare. Quindi, lo strumento utilizzato per il Smart working, con il suo bagaglio di un sapere già dato, confezionato, con i programmi prestabiliti, tende a bonificare i contenuti da qualsiasi.

Procediamo per ordine. Dapprima il documento dell'ADI (Associazione dei docenti e dirigenti Scolastici italiani) ha presentato una proposta definita "coraggiosa" rispetto al sentire comune. Di fronte alla drammaticità di un problema pratico, ossia, la necessità di un distanziamento sociale in strutture spesso logore e poco adeguate a una differente organizzazione degli spazi, la soluzione è a minimale, e si riduce a doppi turni "che possono essere predisposti a giorni alterni, o meglio a settimane

alterne". Tutto ciò per trascorrere almeno quattro ore e trenta minuti a giorno a scuola, o di mattino o di pomeriggio. Le diciotto ore settimanali degli insegnanti sarebbero organizzate questa volta in ventiquattro lezioni alla settimana di quarantacinque minuti (anziché in diciotto lezioni di sessanta). Ad accorciarsi sarebbero inevitabilmente le varie programmazioni, senza tener conto che la proposta non riflette e neanche coglie l'occasione di agire nella direzione di un cambiamento strutturale. I rischi, le ansie, gli spostamenti rimarrebbero identici. In seguito, c'è stato il documento dei presidi i quali hanno fatto sapere di essere a favore di una didattica mista e dell'impiego delle tecnologie ma non

per gli alunni della scuola dell'infanzia, della scuola primaria e delle classi prime della secondaria. Occorre potenziare con ulteriori finanziamenti la didattica a distanza, riservandola in particolare alle scuole secondarie di I e di II grado.

Queste dichiarazioni sono state rilasciate nella tarda primavera, ma sono state riprese dal ministero nelle sue linee guida per la riapertura. Non si capisce su quali basi scientifiche, dal momento che nel mondo è abbastanza evidente che a infettarsi con gravi conseguenze per la salute sono stati anche i giovani e i giovanissimi.

2. L'impensabilità

L'attitudine alla "impensabilità" come categoria applicata alla ricerca di soluzioni politiche emerge all'interno dei luoghi istituzionali. La *task force*, come se il Parlamento non avesse le competenze o la capacità di discutere pubblicamente di questi temi, in un primo momento ha fatto sapere di aver trovato una soluzione per la «scuola del futuro» in base a tre possibili scenari, tuttavia, ciò dipenderà, ci tengono a precisare, dall'andamento dei contagi.

Primo scenario: la crisi epidemiologica si arresta e scompare da sé così com'è venuta. In questo caso tutto ritorna come prima. Stesso modello organizzativo, stessi problemi logistici, classi sovraffollate, didattica compromessa al limite della pensabilità.

Secondo scenario: la crisi permane ma l'indice del contagio è meno incisivo, quindi sono già pronte le linee guida emanate dal Miur che sono state concepite per gestire l'emergenza con un approccio poco incisivo. Il come affrontare il difficile ritorno a scuola è stato affidato a più livelli: il primo consisterebbe in un tavolo regionale operativo per monitorare le azioni poste in essere da un secondo livello formato dalle conferenze dei servizi territoriali. Inoltre, ci sono, ma non si capisce in che ordine gerarchico, gli organi provinciali-metropolitani-comunali con altrettante conferenze di servizi e il coinvolgimento dei dirigenti scolastici, "finalizzate ad analizzare le criticità delle istituzioni scolastiche che insistono sul territorio di riferimento delle conferenze". Lo scopo, sarà quello di raccogliere le istanze provenienti dalle scuole con particolare riferimento a spazi, arredi, edilizia al fine di individuare modalità, interventi e soluzioni che tengano conto delle risorse disponibili sul territorio in risposta ai bisogni espressi. In realtà, tra tavoli, conferenze, riunioni, non si capisce come e chi dovrà agire operativamente per sistemare le scuole previa "adeguata copertura finanziaria" e si rischiano come spesso accade quando si moltiplicano e si disperdono i centri decisionali i conflitti di competenza. Difatti, molti dirigenti scolastici sono sul piede di guerra.

Il forte rischio è che ogni realtà locale, regionale e metropolitana, farà a modo suo. Entreremo nell'era di una scuola differente per luogo di ubicazione e censo. Chi possiede già più risorse tenterà di attivare strategie per ripensare agli spazi e la didattica, viceversa non si capisce come le scuole prive di fondi in autonomia potranno provvedere a: "una riconfigurazione del gruppo classe in più gruppi di apprendimento; alla frequenza scolastica in turni differenziati (non si comprende come l'arrivo a scuola degli alunni possa essere differito e scaglionato), anche variando l'applicazione delle soluzioni in relazione alle fasce di età degli alunni e degli studenti nei diversi gradi scolastici; a una fruizione degli studenti, opportunamente pianificata di attività di didattica in presenza e, in via complementare, di didattica digitale integrata" "ove le condizioni di contesto la rendano opzione preferibile ovvero le opportunità tecnologiche, l'età e le competenze degli studenti lo consentano; una diversa modulazione settimanale del tempo scuola, etc". Quindi, meno ore, più turni anche nel pomeriggio e chi non può, perché molte scuole non possono organizzare doppi turni con gli studenti pendolari, non può che ripiegare nella didattica a distanza.

Ciò che colpisce è che l'attivazione di protocolli speciali come i “patti educativi di comunità” (una sorta comitato locale che mette a disposizione strutture e spazi alternativi per lo svolgimento delle attività didattiche) che possono rivelarsi efficaci strumenti, avranno la condizionalità delle risorse disponibili. Si parla di risorse adeguate senza mai indicare una somma orientativa. E questo è un tema fondamentale, considerato la crisi economica che l'emergenza sanitaria ha provocato. Gli enti locali hanno le risorse per soddisfare le linee guida del Miur o il Ministero non si è reso conto che un piano che scarichi le responsabilità agli enti locali può solo funzionare in regioni che hanno già delle risorse infrastrutturali pre-esistenti e finanziarie? In mancanza di risorse e investimenti immediati non credo che si riuscirà a utilizzare nuovi spazi e a incrementare gli organici della scuola (da quanto punto di vista è stato scritto che saranno utilizzare molti precari con contratti a termine e licenziabili in caso di nuovo lockdown).

La ministra dell'istruzione ha cercato di appianare tutte le criticità contenute nelle linee annunciando il metro statico (e dinamico?) e i banchi monoposto con le famigerate rotelle, quest'ultimi presentati come un'autentica rivoluzione della metodologia didattica già presente nelle cosiddette scuole polo d'eccellenza. La ristrutturazione degli ambienti di apprendimento è senza dubbio un tema importante e deve essere affrontato in modo serio, sebbene anche qui sia impensabile che un manufatto plastificato con le rotelle possa essere considerato l'architrave di misure di prevenzioni della salute pubblica e contemporaneamente di un cambiamento che preveda il passaggio da un modello didattico considerato tradizionale a uno più moderno. Ho l'impressione che la ministra insista molto su questo tema dell'innovazione e della sicurezza attraverso il banco monouso per coprire le difficoltà di ritardi, mancanza di modelli e di scelte coraggiose. Se anche distanziati dal famoso metro con banchi mobili, classi con 27-30 alunni rimarrebbero comunque degli ambienti insicuri. Che cosa accadrà alla prima ondata influenzale stagionale? Se un alunno, un insegnante, un componente del personale scolastico avrà la febbre come farà a continuare a frequentare la scuola senza una certificazione che escluda il contagio da Covid? Non è possibile trincerarsi con l'affermazione “basta catastrofismi le scuole apriranno il 14 settembre”. Le catastrofi sono i ritardi che la scuola italiana continua ad accumulare e la decisione di investire poco e male le scarse risorse disponibili.

Terzo scenario: tutti a casa. Qui siamo nel più oscuro cono d'ombra dell'impensabilità. Non si riesce a formulare una nuova idea forte e alternativa della scuola che ormai da circa trent'anni ha subito pensanti manomissioni.

Ultimamente, spinti dalla pulsione economicistica, si è pensato di non poter chiudere la scuola cadendo nella falsa dicotomia: o l'economia o la scuola. Una trappola logica prima ancora che pratica e si è pensato a soluzioni davvero bizzarre: lezioni ai parchi o il famoso plexiglas, continuando a pensare la scuola a un casermone-carcere per meglio “sorvegliare”.

Questi scenari non rispecchiano alcun nuovo paradigma meno impattante sugli ambienti, sui microsistemi urbani, sui luoghi di quotidiana convivenza e di relazione sociale. Ed è fondamentale un attacco ai giovani, ai loro stili di vita, alle loro abitudini che li spinge a aggregarsi, a unirsi per continuare a vivere. Non c'è un pensiero rivolto a creare un sistema-ambiente in cui gli alunni possano ritrovarsi. In sostanza, si è preferito mettere la classica pezza e attendere il ritorno a modelli obsoleti che hanno già mostrato come nel tempo si procurino soltanto lacerazioni e traumi difficilmente riassorbibili: basti osservare i degradi esteriori e interiori in cui le scuole, crollati i garanti meta-sociali, sono state esposte nelle diverse periferie. Quest'ultime caratterizzati non perché si trovano in luogo ben preciso e distante dal centro, bensì perché sono le periferie dell'anima e i suoi alunni sono come l'inconscio delle nostre vite a scuola. Da questi luoghi possiamo osservare i diversi gradi di patologie della psiche di cui soffrono oggi gli adolescenti, dove l'abbandono scolastico e le diverse forme di devianza, di dipendenza al consumo di sé (negli anni '70 i mercati erano inondati dagli stupefacenti, adesso da nuove sostanze e nuove relazioni sociali mediate da software) solo uno dei tanti sintomi.

3. Ripartenze

Se la scuola non riparte, da dove potrebbe ripartire? Come superare i recenti traumi causati da vecchi e nuovi stravolgimenti? Non è solo un fatto estetico, di una Didattica a distanza che produce violenza perché entra nelle abitazioni a squarciare i veli e a rivelare le differenze di classe, come ha scritto in un

acuto saggio Andrea Inzerillo. A mio avviso è una questione che interessa prioritariamente la sfera politica in grado o meno di riprogettare l'istituzione scolastica. Bisognerebbe approfittare di questo improvviso "confinamento" per trasformarlo in un'occasione di cambiamento dei recenti modelli scolastici. Dalla metà degli anni Novanta, il sistema educativo è entrato in crisi in un ambiente sociale profondamente mutato, con scarse prospettive di progresso sociale e di promozione professionale. Questo decadimento, che ha segnato un drastico ridimensionamento della funzione sociale della formazione scolastica, è coinciso con il venir meno della dimensione pubblica e dei progetti di formazione da parte delle élites politiche. Lo spazio della condivisione di una realtà sempre più globalizzata e informatizzata è stato un mito recente della modernità che ha curvato l'insegnamento scolastico e l'insegnante verso figure professionali che non sono più mediatori di apprendimenti ma pianificatori delle ore-studio. Una sorta di tutoraggio delle attività degli alunni. Il fallimento di questa condizione è emerso con la pandemia che ci ha ridestati dal sonno in cui eravamo precipitati. Ci siamo svegliati con meno sicurezze e con più fragilità nel corpo e nella mente. Per tal motivo, la politica non può limitarsi a indossare la maschera, quella sanitaria e quella della sola didattica a distanza, con l'esclusivo uso di tecnologie pianificate dalle grandi corporation mondiali che ci indicano i contenuti e i tempi in cui insegnare, perché la scuola non può ridursi a mero "invio" di dati accumulati in un server sperduto in qualche edificio. In un'ottica ecologica ci dovremmo ammalare di meno e rinunciare a molte delle nostre presunte sicurezze e comodità. Siamo stati bombardati da una retorica del "tutto andrà bene", "tutto cambierà". Nel breve, andrà davvero bene, ma senza alcun nuovo "patto" continueremo a rimettere in circolo elementi di disequilibrio.

Da questa crisi doveva emergere la necessità di pensare una scuola diffusa nel territorio, con un'ampiezza di spazi e luoghi strutturalmente progettati e disponibili, per non lasciare campo a quella dimensione di rassegnata accettazione di una scuola burocrattizzata in spazi e luoghi angusti. Ciò si sarebbe dovuto tradurre in una riduzione del numero di studenti per classi e in una distribuzione ragionata di aule sul territorio, interrompendo la concezione della scuola casermone. Fin dagli anni della scolarizzazione di massa, della trionfante civiltà borghese e industrializzata, le scuole erano state confinate in ex caserme militari, ex conventi, e addirittura ex penitenziari. Insomma, strutture molto obsolete e sovente collocati nei centri urbani che contribuiscono a ingolfare e a inquinare la mobilità delle grandi città. Ripensare al rapporto tra città e piccoli paesi in un'ottica di scuole diffuse nel territorio significa poter ripartire con un grande processo di riconversione in edilizia ecologica che diventa anche coscienza e meta-didattica, e cioè una riflessione e uno studio sull'economia della natura. Allestire spazi attrezzati e ispirati alla micro-mobilità sostenibile, in cui il pendolarismo non diventi una condizione soffocante, specie per alunni che sono costretti a trascorrere dalle tre alle quattro ore sui mezzi di trasporto. Una scuola che raggiunga i luoghi lontani dai centri urbani, recuperando una certa dimensione di "scuola di periferia" è senza dubbio risposta altrettanto "ecologica". So che tutto ciò significherebbe una riformulazione delle priorità della spesa pubblica fin troppo compressa e manomessa dal ricatto semantico dello «spreco», ma è altrettanto vero che non bisogna assumere uno sguardo panottico sulla realtà e spezzare le logiche assolutamente paralizzanti. Oggi le riflessioni si orientano verso il campo semantico dell'economia e si soffermano ad analizzare i possibili scenari futuri attraverso complicati modelli matematici applicati a indici di produttività. L'orizzonte culturale non deve ridursi a un calcolo che tenga conto solo del segno positivo nella differenza tra spese e ricavi. Perché in un'ottica ecologica, il ritorno al segno positivo si ha in un lungo ciclo in cui la scuola, più funzionale alle esigenze di una società che ripensa a modelli meno inquinanti, meno nocivi, meno autodistruttivi, misurerà la sostenibilità nel tempo. Un'idea che è stata oggetto anche di un articolo di Tommaso Montanari su "Il Fatto Quotidiano".

dall'abrogazione della scellerata legge che fa scattare chiusure e accorpamenti di scuole quando gli iscritti calano, per la stessa mentalità aziendalistica che ha cancellato la medicina di prossimità i piccoli ospedali. Ebbene, bisognava puntare nell'assumere tutti gli insegnanti necessari, e sul riattivare subito una rete di 'scuole di prossimità' [...], puntando su tutti gli spazi pubblici disponibili [...] Questa doveva essere la sfida

Diversamente, nel medio e lungo periodo, accadrà che una rinnovata scuola si farà, come alcuni grandi architetti e ingegneri sociali già progettano, costruita da ricchi e con servizi per ricchi. Un

desiderio che emerge silenziosamente. Per una scuola ecologica “di massa” ci vogliono investimenti strutturali sulla edilizia e sui servizi attorno alla educazione.

A una scuola diffusa segue la conduzione dei piccoli gruppi come l'occasione per far crescere una rinnovata dimensione socio-relazionale. Una didattica con venticinque-trenta alunni non è più gestibile. È stato ampiamente sperimentato che creare grandi complessi scolastici non è oggi una mera contingenza pericolosa, bensì rappresenta l'impossibilità di agire sul versante della pensabilità di strutturare spazi, luoghi, codici espressivi, stili d'insegnamento adatti a un diverso orizzonte di società. Non basta insomma assembrare tanti alunni in luoghi dedicati a celebrare la giornata, ad esempio, dell'ecologia per stimolare nuove sensibilità, anzi i risultati sarebbero contrari agli obiettivi preposti, perché mancherebbe il contenuto, il dialogo e quel pensiero debitamente rivolto a stimolare la ricerca nella quale non esisterebbero distanze tra affettivo e cognitivo. E questo lo si può costruire solo a piccoli gruppi di dodici-quindici alunni. In un recente dialogo con il vicedirigente della scuola in cui insegno, il prof. Mario Macaluso ha spiegato che è impensabile continuare con una didattica e un orario scuola come è stato fino a oggi concepito. Ed era proprio questo il momento, ha aggiunto, per cambiare la scuola italiana. Come? Ad esempio, pensando alla frequenza di corsi tenuti da più insegnanti delle medesime discipline in aule differenti in modo da flessibilizzare i tempi, e lavorare in piccoli gruppi.

Se non si è voluto approfittare di una crisi profonda per iniziare a modificare modelli e infrastrutture scolastiche, per l'apertura a settembre è indispensabile mettere in sicurezza tutte le figure che lavorano nelle scuole. E anche su questo versante le soluzioni proposte dal ministero dell'istruzione non sono rassicuranti, a meno che non si scelga un nuovo lockdown. In alternativa alla chiusura, e ai ritardi accumulati nella progettazione di una diversa organizzazione scolastica, Come ultima chance risulta essere l'ipotesi di “medicalizzare la scuola”, una strada indicata da Massimo Galli che da mesi afferma che le scuole sono un “perfetto incubatore del virus”. L'infettivologo critica le decisioni del ministero “Mantenere il distanziamento tra i ragazzi è una missione impossibile e l'idea di riempire le aule di banchi inutili è uno spreco” e prospetta una soluzione che tenga conto dell'applicazione dei più drastici protocolli sanitari, come quando entri in un qualunque reparto ospedaliero.

misurazione della febbre e test rapidi ripetuti nel tempo, resi possibili dall'evoluzione che avranno nei prossimi mesi il test salivare e quello sul secreto nasale che danno una risposta in pochi minuti e mi auguro possano consentire la rapida identificazione dei soggetti infetti. Riportiamo i medici nelle scuole.

In questo caso si reintrodurrebbe la figura del medico scolastico. Ma tutto questo ha un costo e tra l'altro con le scuole come luoghi di possibili nuovi focolai le risorse finanziarie disponibili per far stare in piedi il sistema sanitario nazionale non basterebbero per colmare eventuali recrudescenze autunnali. Il nostro sistema sanitario nazionale non sarà in grado, nella eventualità di una nuova ondata, di far fronte a focolai scolastici e contemporaneamente di destinare risorse per contenere l'esplosione della crisi in altri ambiti sociali e segmenti lavorativi. In quest'ottica sarebbe meglio non ingolfare le corsie ospedaliere preferendo di intervenire con le cure limitate ai soli settori produttivi, lasciando temporaneamente in modalità smart working i settori della pubblica amministrazione. Questa sarebbe, a mio avviso, in presenza di una impensabilità di soluzioni politiche, una migliore pezza rispetto al banco monouso.

4. Alla fine

Come afferma David Hargreaves: «le scuole sono i getta carta della società» in cui tutto si riduce in una sorta di rappresentazione senza neppure avere “i toni sacrali” della ritualità. Tutto diventa confuso, approssimativo, parodistico e si riduce fino alla banalizzazione. Invece, proprio una diversa organizzazione dei modelli scolastici potrebbe far partorire una nuova attitudine all'insegnamento tale da avvicinare i giovani alla ricerca e alla scoperta di nuovi miti e rinnovate passioni. Quest'ultima pratica troverebbe sempre più ostacoli da ristrette oligarchie interne di burocrati che hanno ricondotto la scuola a un accumulo di processi fini a se stessi.

E ritorniamo al recente dibattito sulla Didattica a distanza. C'è chi la esalta (sempre meno) e chi oggi la dilleggia e la demonizza. Sono valutazioni oscillanti da un polo all'altro che non aiutano alla

comprensione. Oggi la Dad potrebbe essere il principale strumento integrato per le esercitazioni, i potenziamenti e la produzione di materiali a sostituzione della carta. I libri di discipline di indirizzo sono composti da più volumi e migliaia di pagine. Di queste, solo meno della metà sono utilizzate. Per non parlare del materiale extra prodotto per formulare schede, riassunti, mappa concettuali. In questo caso, la Dad potrebbe integrarsi molto meglio in un'ottica ecologica a condizione che accompagni i processi di apprendimento di una "didattica a piccoli gruppi". Anzi, sarebbero auspicabili i dispositivi tecnologici per la Dad per archiviare, schematizzare, illustrare, completare e anche per un uso della didattica dei pod-cast.

Il ministro, con il suo tavolo di esperti ha accettato di gestire l'esistente a forza di proclami/annunci e qualche rimedio poco efficace. Un "metà-pensiero" che non ha tentato di trovare la sua unicità perché non più abituato a rimodellare le forme dell'organizzazione sociale in un'ottica integrata. Il minore impatto ecologico sulla scuola si trasferirebbe su altri segmenti sociali. Ricondurre la scuola a piccoli gruppi significherebbe accompagnare i processi di formazione e attuare migliori protocolli di sicurezza. Perché è nei piccoli gruppi che si possono osservare i comportamenti più svariati, la formazione di cosiddetti assunti di base, le resistenze, le fughe, i conflitti, gli abbandoni, come direbbero gli psicoanalisti, e accompagnare sviluppi più equilibrati e adeguati alle personalità dei nostri ragazzi verso una risposta positiva a desideri spesso inespressi.